

«No sooner had a fine thought, phrase, or even rhythm  
been struck out by a poet than it became, by common  
consent, the property of all subsequent writers.  
To appropriate it was not to commit a plagiarism  
but to do honour to its inventor».  
(H. Nettleship, *Essays in Latin Literature*)

§ 1. ALCESTI GRECHE, ALCESTI LATINE, ALCESTI CRISTIANE, *ALCESTA*  
CENTONARIA

Il motivo del sacrificio supremo d'una donna per un uomo si perde nella notte dei tempi<sup>1</sup> e travalica il tempo, rinnovandosi ogni volta di riscrittura in riscrittura<sup>2</sup>, come la luna, che ciclicamente nasce identica a se stessa e sempre nuova, a segnare l'inizio delle feste di Apollo Carneio, dove i poeti cantavano il mito di Alceste: «Molto ti canteranno» – recita l'antisfrofe corale euripidea (vv. 445-455) – «i poeti sulla lira a sette corde e anche nei canti senza lira, a Sparta, quando torna il mese Carneio e la luna sta alta in cielo per tutta la notte, e nella splendida Atene: tale materia di canto hai lasciato morendo ai poeti»<sup>3</sup>.

La figlia di Pelia precede la storia (e poi l'attraversa sino ai nostri giorni<sup>4</sup> portando a compimento l'auspicio del coro euripideo),

<sup>1</sup> Cf. Lesky 1925. Motivo popolare parallelo a questo è il dono di parte dei propri anni per allungare la vita della persona amata, cf. Sen. *Brev.* 8, 4 *dicere solent eis, quos valdissime diligunt, paratos se partem annorum suorum dare*. Il che s'interseca con il mito dei Dioscuri, in cui i fratelli si alternano fra la morte e la vita.

<sup>2</sup> Cf. e.g. Pice 2011; Lechi 1984; Gianotti 1997. Da non trascurare (oltre a quella letteraria) neanche la fortuna iconografica di Alceste, per la quale cf. Schmidt 1981; La Rocca 1984, pp. 71-85; Bragantini 1990. Grande la fortuna figurativa di Alceste sui sarcofagi romani di epoca imperiale come quello del Museo Chiaramonti.

<sup>3</sup> Trad. di Paduano 2010, p. 91 sgg.

<sup>4</sup> Cf. Pattoni 2006 (a proposito di Euripide, Wieland, Rilke, Yourcenar e Raboni).

giacché nel catalogo delle navi omerico è suo figlio Eumelo ad essere citato: dunque non lei direttamente, ma la generazione dopo di lei. Egli è lì a guidare gli abitanti di Fere contro Troia: «Ma quelli che abitavano Fere, sulla palude Bobeide, e Boibe e Glafire e Ialco ben costruita, di questi guidava il caro figlio d'Admeto undici navi, Eumelo, che generò da Admeto una donna divina, Alcesti, bellissima tra le figliole di Pelia»<sup>5</sup> (δῖα γυναικῶν/ ἼΑλκηστις, Πελῖαο θυγατρῶν εἶδος ἀρίστη)<sup>6</sup>. Omero canta suo figlio, che fra i Danai guidava alla guerra le cavalle migliori (dove il nome: da εὔ e μήλα; e mostra di conoscere quasi fosse un'eco lontana il servizio prestato da Apollo presso la casa di Admeto (di cui avrebbe fatto menzione anche Esiodo<sup>7</sup>); infatti quelle cavalle «rapide come uccelli, uguali di pelo e d'età, le schiene uguali d'altezza»<sup>8</sup> erano state allevate da Apollo<sup>9</sup>. Sempre quelle parteciparono ai giochi funebri in onore di Patroclo<sup>10</sup> e per quelle eccelleva «il sire d'uomini Eumelo, caro figlio d'Admeto»<sup>11</sup>, che dovette subire tuttavia l'ira di Atena, responsabile d'avergli spezzato il giogo del carro e averlo fatto rotolare a terra durante la gara<sup>12</sup>, ma che fu nondimeno insignito della corazza bronzea d'Asteropeo, donatagli da Achille in persona<sup>13</sup>.

Esiodo cita Alcesti nel *Catalogo delle donne*<sup>14</sup> e menziona Admeto in relazione a Basso nelle *Grandi Eoiai*<sup>15</sup>.

<sup>5</sup> Trad. di Calzecchi Onesti 1990, p. 77. Il passo omerico è riportato anche dagli scolii ad Euripide al v. 1154 (cf. Dindorf 1863, vol. 4, p. 119).

<sup>6</sup> Cf. Hom. *Il.* 2, 711-715, part. 714 sg.

<sup>7</sup> Cf. *Schol. Eur. Alc.* 1 = Hesiod. *Fr.* 80 Dindorf = 54 Merkelbach-West. Cf. per un'altra menzione della storia *Pap. Oxy.* 2495, 16, col. II = fr. 58 Merkelbach-West.

<sup>8</sup> Trad. di Calzecchi Onesti 1990, p. 81.

<sup>9</sup> Cf. Hom. *Il.* 2, 763-767.

<sup>10</sup> Cf. Hom. *Il.* 23, 376.

<sup>11</sup> Trad. Calzecchi Onesti 1990, p. 809. Cf. Hom. *Il.* 23, 288 sg.

<sup>12</sup> Cf. Hom. *Il.* 23, 375-397.

<sup>13</sup> Cf. Hom. *Il.* 23, 558-568.

<sup>14</sup> *Fr.* 37 Merkelbach-West = *P.S.I.* 1301, ed. Vitelli-Norsa, v. 20.

<sup>15</sup> *Fr.* 256 Merkelbach-West = Antonin. Liberal. 23.

Un fugace cenno alla cacciata di Apollo dal cielo, preludente al suo servizio presso Admeto, fornirebbe Eschilo nel v. 214 delle *Supplici*<sup>16</sup>; e sempre Eschilo informa (nello scambio di battute fra Apollo e la corifea delle *Eumenidi*) che il dio Apollo nella casa di Ferete (padre di Admeto) avrebbe persuaso le Moire a rendere immortali i mortali, al fine di beneficiare un suo devoto, bisognoso di lui, e avrebbe sovvertito i più antichi ordinamenti del mondo ingannando col vino le vecchie dee (vv. 723-728)<sup>17</sup>.

Prima di Euripide fu Frinico (floruit 511-490) – secondo *Suda* che ne elenca il titolo – a rappresentare un dramma su Alcesti<sup>18</sup>; probabilmente risalgono a lui i motivi dell'inganno di Apollo ai danni delle Moire, il taglio del capello di Alcesti ad opera della Morte<sup>19</sup>, l'introduzione del personaggio di Eracle. Mentre Plutarco ci dà notizia (*Def. orac.* 417ef) di una tragedia di Sofocle intitolata ad *Admetus*. Di Sofocle sarebbe stato anche un *Eumelos*<sup>20</sup>. I poeti comici Phormus, secondo *Suda*, Aristomes<sup>21</sup> e Theopompus<sup>22</sup> (sec. V/IV) avrebbero scritto, ciascuno, un dramma con il medesimo titolo di *Admetus*<sup>23</sup>. Un accenno al λόγος di Admeto è conservato nel canto simposiale della poetessa Praxilla (metà del V sec.)<sup>24</sup>.

<sup>16</sup> Cf. Sandin 2005, p. 136 e n. 375.

<sup>17</sup> Ciò che Apollo riesce ad ottenere per Admeto è davvero portentoso, giacché neanche Zeus è in grado di contrastare le leggi del fato, per favorire i suoi protetti (cf. Hom. *Il.* 16, 433 sgg.). Parimenti Giove è sottomesso al fato, cui subordina tutti, compresi quanti fra gli dei vorrebbero pronunciarsi a favore del ringiovanimento dei mortali, cf. Ov. *Met.* 9, 418 sgg.

<sup>18</sup> Cf. Parker 2007, p. XV sgg.

<sup>19</sup> Cf. Snell 1971, fr. 3, p. 73 = Serv. Dan. *ad Verg. Aen.* 4, 694 IRIN DEMITTIT OLYMPO ut et supra diximus, trahit hoc de Alcesti Euripidis, qui inducit Mercurium ei comam secantem, quia fato peribat mariti. *alii dicunt Euripidem Orcum in scaenam inducere gladium ferentem quo crinem Alcesti abscidat, et Euripidem hoc a Phrynicho antiquo tragico mutuatum.*

<sup>20</sup> Cf. Nauck 1926, p. 177, fr. 202-203.

<sup>21</sup> Cf. Kassel – Austin 1991, p. 562 sgg.

<sup>22</sup> Cf. *PCG* VII p. 709 e p. 742 sg., dove si discute il fr. 78 attribuito da Bergk al suo *Admetus*.

<sup>23</sup> Cf. Parker 2007, p. XVI e n. 20.

<sup>24</sup> *PMG* 749. Cf. Parker 2007, p. XVII.

Ma certamente non esisterebbe Alcesti senza Euripide<sup>25</sup>, che fissò il carattere e gli snodi principali della *fabula* mitica e drammatica che la riguarda, come anche alcune strategie espositive<sup>26</sup>. Ella è nominata per la prima volta nella tragedia con il patronimico, come s'addice ad un eroe epico (v. 37 Πελίου παῖς)<sup>27</sup>. Tratto saliente del dramma anzitutto è l'opposizione tra Alcesti e i genitori di Admeto: l'amore coniugale risulta superiore a quello naturale, dal momento che è la sposa che s'immola per salvare il coniuge, non gli anziani genitori pur legati al figlio da vincolo di sangue<sup>28</sup>. Sulla scena

<sup>25</sup> Sul *Fortleben* di Euripide cf. almeno Tuilier 1968, part. p. 84 sgg. L'*Alcesti* viene citata di prima mano nei *Moralia* di Plutarco e in Macrobio. Nel basso impero compare con *Ecuba*, *Oreste*, *Fenicie*, *Ippolito*, *Medea* e *Andromaca* nel canone delle sette tragedie di Euripide, parallelo alle sette di Eschilo e di Sofocle. La scelta di queste sette tragedie euripidee collegate a quelle in pari numero degli altri due tragediografi, che vengono poste su *codex* ed andranno a costituire l'archetipo della tradizione successiva, avviene a Costantinopoli intorno alla seconda metà del V sec. d.C. L'*Alcesti* vi corrisponde alle *Trachinie* di Sofocle, in quanto entrambe le tragedie riguardano le gesta di Eracle ed il tema della donna che sacrifica tutto all'amore coniugale. L'ambiente nel quale sarebbe stata operata questa scelta è il medesimo dove operò Eugenio di Augustopolis di Frigia, che, professore a Costantinopoli, secondo Suda, distinse la colometria delle parti liriche di cinque drammi dei tre tragediografi. Egli fu attivo intorno al 480, nell'epoca della ricostruzione della biblioteca di Costantinopoli, incendiata nel 476.

<sup>26</sup> Per una selezione bibliografica sul dramma euripideo rinvio a Paduano 2010; cf. anche Diano 1975; Giolo 1985-1986; Grimaldi 1997; Susanetti 2001; Brillante 2005; Pippin Burnett 1983, p. 254 sgg.; von Fritz 1956, p. 27 sgg.

<sup>27</sup> Cf. anche vv. 82 e 435 Πελίου θυγάτηρ. Euripide dedica a Pelia, che vuole ringiovanire grazie alle arti magiche di Medea, e alle sue figlie, che lo fanno bollire in un calderone, una tragedia dal titolo *Peliadi*. A questo episodio inerente il padre di Alcesti allude Ov. *Ibis* 440 *ut vetus Admeti decipiare socer*.

<sup>28</sup> Sulla discordanza di questo mitema con il motivo del figlio che desidera l'allungamento della vita del genitore a prezzo della propria vita, esemplarmente rappresentato da Ov. *Met.* 7, 167 sg., cf. Cipriani 2009. Altro giovane desideroso d'allungare la vita di un'anziana in Tibull. 1, 6, 63 sg. In età umanistica, evidentemente per redimire la figura dei genitori di Admeto, cominciò a circolare la versione secondo la quale egli avrebbe chiesto agli amici di morire al posto suo; lo si veda nella rubrica *Amor coniugalis* di Joh. Ravisius, *Officinae epitome*, vol. II, Lyon 1560, p. 377: *Alcestis maritum suum Admetum regem Thessaliae tanto amore dilexit, ut quum Admetus ipse morbo laboraret, consultaque oracula respondissent, futurum eum incolumem, si quis amicorum pro eo mori vellet, sola uxor recusant-*

compare (con collocazione tardiva) e parla (v. 675 sgg.) soltanto il padre di Admeto, Ferete, non la madre. Con linguaggio ambiguo, quasi oracolare, Apollo sin dal suo primo scambio di battute con Thanatos lascia intuire che sarebbe auspicabile individuare in uno prossimo alla morte (allusivamente Ferete stesso) la vittima vicaria, piuttosto che in Alcesti, contestando che compito del losco figura appena arrivato è dare la morte (giusta è nel v. 50 ἀλλὰ τοῖς μέλλουσι θάνατον ἐμβαλεῖν la lezione ἐμβαλεῖν contro l'emendamento ἀμβάλειν agli anziani<sup>29</sup>). Ma, come sappiamo, a nulla valgono le rimostranze di Apollo come neanche i sacrifici animali di Admeto (vv. 119-121 e 132-135)<sup>30</sup>. Gli argomenti di Ferete ruotano attorno al concetto dell'inalienabilità della responsabilità individuale: un padre non ha il dovere di morire al posto dei figli; questa non è usanza greca<sup>31</sup>; ognuno nasce per se stesso; dai padri si ricevono esclusivamente beni materiali per eredità; anche un anziano padre ha piacere di vivere, perché breve e dolce è il tempo della vita<sup>32</sup>.

*tibus pietatem illam caeteris amicis, pro viri salute morti se devoverit. Propterea poetae fabulati sunt reviviscendi munus ei a diis concessum. Admetus vero beneficii memor, perpetuas defunctae naenias instituit.*

<sup>29</sup> Ciò influenza il v. 66 del centone.

<sup>30</sup> Donde il v. 62 del centone.

<sup>31</sup> In vero il fatto che un figlio muoia per il padre è valore che rientra nell'ambito della *pietas erga parentes*, cf. Cic. *Inv.* 2, 66 *pietatem, quae erga patriam aut parentes aut alios sanguine coniunctos officium conservare moneat*; Val. Max. 5, 4, 3 (*ext.*) *itaque tumultis etiam nunc vivitis, quia parentum senectutem tueri quam vestram expectare satius esse duxistis* e 5, 4, 4 (*ext.*) con gli esempi di Cleobi e Bitone ed Anfinomo e Anapia, che muoiono per salvare i loro genitori. Anche Giasone (peraltro imparentato con Admeto) vorrebbe cedere parte dei suoi anni al vecchio padre, cf. Ov. *Met.* 7, 167 *deme meis annis et demptos adde parenti*. Probabilmente nell'*Alcesti* di Levio (sulla quale si veda nel prosieguo) si faceva riferimento al mito di Memnone che si scontrò con Antiloco, il quale con la sua morte salvò il padre Nestore.

<sup>32</sup> Ferete, padre di Admeto, è attaccato alla vita non meno del consuocero Pelia, che muore per voler ringiovanire. Egli ricorda il vecchio della favoletta esopica (78 Chambry) dal titolo Γέρων καὶ θάνατος: stanco del fardello di legna che doveva trasportare per lungo tragitto, un vecchio avrebbe invocato la morte; questa si sarebbe presentata a lui e gli avrebbe chiesto che cosa volesse; al che il vecchio avrebbe risposto che voleva farle portar via il suo fardello (non lui), a dimostrazione che ogni uomo, anche il più misero, è φιλόζωος.

Quindi Ferete rimprovera Admeto d'esser stato vigliacco a tal punto d'aver fatto morire la moglie al posto suo<sup>33</sup>. Sotto l'influsso evidente della sofistica di V sec., Euripide istituisce un'opposizione dialettica fra 'nome' e 'fatto': i genitori di Admeto sono tali solo di nome e gli vogliono bene solo a parole (v. 339 λόγῳ γὰρ ἦσαν οὐκ ἔργῳ φίλοι), perché rifiutano di morire per lui, mentre Alceste incarna in sé il nome e la sostanza dell'amore di sposa<sup>34</sup>. Ella è amore<sup>35</sup>: ama il marito (perciò non sorprende che reificazione dei valori fondanti il dramma sia il talamo nuziale<sup>36</sup>) ed ama i figli<sup>37</sup>, per i quali obbliga Admeto ad essere anche madre dopo il suo sacrificio (v. 377 σὺ νῦν γενοῦ τοῖσδ' ἀντ' ἐμοῦ μήτηρ τέκνοις)<sup>38</sup> e a non sposare nessun'altra donna al fine di evitare loro le angherie d'una matrigna (vv. 304-310 e 371-373). Ed il marito ama lei forse più che i figli (che pure riceve dalla cara mano della sposa quale φίλον δῶρον [v. 376]<sup>39</sup>), dal momento che, rispondendo alle richieste della moglie morente, egli lascia in secondo piano la preoccupazione per i bambini ed inserisce la sua promessa di fedeltà nel contesto della propria relazione con la moglie senza menzionare i figli, ponendo l'accento sul fatto che lei sola 'sarà chiamata' sua moglie ed egli 'non sarà chiamato' marito da nessun'altra (ancora l'attenzione al nome che corrisponde al fatto), non, come diremmo noi, 'non sarà' marito di nessun'altra<sup>40</sup> (vv. 328-331 ἔσται τὰδ' ἔσται, μὴ τρέσης· ἔπει σ' ἐγὼ / καὶ ζῶσαν εἶχον καὶ θανούσ' ἐμὴ γυνὴ / μόνη κεκλήση, κοῦτις ἀντὶ σοῦ ποτε / τόνδ' ἄνδρα νόμφη Θεσσαλις

<sup>33</sup> Si tratta propriamente, con configurazione giuridica, di una ἀντίδοσις, cf. *Schol. Eur. Alc.* 340.

<sup>34</sup> Cf. Paduano 2010, p. 8 «Alceste manifesta il suo affetto a fatti e non a parole».

<sup>35</sup> Cf. *Eur. Alc.* 279 σὴν γὰρ φιλίαν σεβόμεσθα. Cf. anche Schein 1988.

<sup>36</sup> Già dotato di alto valore simbolico nel XXIII libro dell'Odissea. Cf. anche Moreno Soldevila 2011.

<sup>37</sup> Cf. Pace 2006.

<sup>38</sup> Cf. anche vv. 165-166.

<sup>39</sup> Donde il lat. *pignus* ad indicare i figli.

<sup>40</sup> Su questo aspetto mi permetto d'insistere perché esso ha interessanti riverberi nel nostro centone, specie al v. 145. Cf. anche *Schol. Eur. Alc.* 330 e 1042.

προσφθέγγεται). Alcesti ama infine la gloria (v. 150 e 938 εὐκλεής) che le deriverà dal proprio gesto eroico<sup>41</sup>, consacrandola in eterno come la migliore delle donne (v. 324 γυναικ' ἀρίστην)<sup>42</sup> e celebrandola in una sepoltura non solitaria (v. 96 πῶς ἂν ἔρημον τάφον), una tomba levigata (v. 836 τύμβον ξεστόν), non un semplice tumulo, bensì – a sancirne l'apoteosi – un luogo onorato dagli dei e venerato dai viandanti (vv. 997-999)<sup>43</sup> non meno che dallo sposo (v. 1092).

La morte nella tragedia è personificata in Thanatos, di cui Apollo sin dal prologo annuncia l'arrivo (v. 24 Θάνατον εἰσορῶ πέλας), per condurre l'agonizzante Alcesti nell'oltretomba; si concretizza nella barca a due remi e nel suo traghettatore Caronte, di cui Alcesti dice di sentire il pressante richiamo ad affrettarsi (vv. 252-257 ὄρῳ δίκωπον ὄρῳ σκάφος ἐν λίμνῃ· / νεκύων δὲ πορθμεὺς / ἔχων χερ' ἐπὶ κοντῷ Χάρων / μ' ἤδη καλεῖ· Τί μέλλεις; / ἐπείγου· σὺ κατείργεις. Τάδε τοί με / σπερχόμενος ταχύνει)<sup>44</sup>; ed è inoltre evocata dai nomi di Hermes Ctonio, di Ade e della sposa di Ade (vv. 743-746), cantati dal coro al seguito del corteo funebre.

Con drammatizzazione di secondo grado (cioè quella in cui un personaggio riferisce le parole di un altro personaggio)<sup>45</sup> è una serva

<sup>41</sup> Si veda anche il sacrificio di Evadne, moglie di Capaneo, nelle *Supplici*.

<sup>42</sup> Cf. anche vv. 83-84, 151, 235-236, 442, 742, 899.

<sup>43</sup> Sulla venerazione della tomba di Alcesti, che diventa quasi un tempio, si ferma anche la scoliastica ad Euripide, cf. *Schol. ad v. 996* (cf. Dindorf 1863, p. 115).

<sup>44</sup> Versi importantissimi al fine d'intendere compiutamente il v. 158 del centone, spesso frainteso nella distribuzione delle battute. Mi domando perché gli editori dell'*Alcesta* centonaria non abbiano riletto l'*Alcesti* di Euripide prima di mettere mano alle proprie edizioni 'critiche'. E avrebbero dovuto rileggerla con il suo corredo scoliastico, dal momento che lo scolio al v. 254 è particolarmente preciso circa il fatto che Alcesti sta riferendo le parole di Caronte: Χάρων μ' ἤδη καλεῖ: καλεῖ με, φησὶν, ὁ Χάρων τὰτα λέγων, τί μέλλεις; ἐπείγου (cf. Dindorf 1863, p. 98). Occorre ricordare, peraltro, che gli scolii euripidei risalgono all'archetipo di V sec. della tradizione manoscritta del tragediografo e riportano anche un'esegesi coeva ad esso, giacché citano Elladio, docente all'università di Costantinopoli sotto Teodosio II, e Teodosio di Alessandria, operante nel 400 circa. Cf. Tuilier 1968, pp. 111 e 214.

<sup>45</sup> Anche questa strategia di comunicazione è ereditata dal poeta centonario, che la rielabora in maniera del tutto personale.

a raccontare inizialmente gli ultimi momenti di vita di Alceste e le sue estreme parole (v. 141 sgg.), prima dell'ingresso in scena della protagonista (v. 244), che pronuncia direttamente in una *rhexis* le sue ultime volontà (v. 280 sgg.).

È noto infine che nel dramma euripideo *Eracle*, sopraggiunto improvvisamente a chiedere ospitalità ad Admeto, sovrano peraltro sempre ospitale sin dai tempi dell'accoglienza offerta ad Apollo (v. 566 sgg.), riporta in vita Alceste.

Alceste è amore – dicevo – sicché non sorprende di ritrovarla con funzione paradigmatica nel *Symposium* di Platone (179bd), ove si svolge il ragionamento per cui senza dubbio ciò che Omero chiama follia ispirata da un dio in certi eroi è l'effetto prodotto negli amanti dal potere dell'amore; d'altronde soltanto coloro che amano sono disposti a donare la propria vita per gli altri; e questa non è azione propria soltanto degli uomini, ma anche delle donne. Ne è bastevole prova Alceste, figlia di Pelia, che sola ebbe la volontà di morire per il proprio marito, nonostante egli avesse entrambi i genitori in vita. Sicché ella dimostrò – il che deriva a Platone direttamente da Euripide – che i genitori di Admeto erano tali solo 'di nome'<sup>46</sup>. Alceste fu onorata dagli dei (che le riservarono, in quanto più coraggiosa di lui, un trattamento migliore che non ad Orfeo<sup>47</sup>) e fu ascritta al rango di nobili eroi come Achille e Codro (180b; 208d)<sup>48</sup>.

Gli *Scholion Platonica* ci forniscono le linee essenziali del mito di Alceste (*ad Symp.* 179b), che collimano con la *fabula* euripidea<sup>49</sup>: Apollo aveva chiesto alle Moire che Admeto, sul punto di morire, ottenesse che qualcuno spontaneamente si offrisse di morire

<sup>46</sup> Cf. Plat. *Symp.* 179 c ὅστε ἀποδείξει αὐτοὺς ἀλλοτρίους ὄντας τῷ βίῃ καὶ ὀνόματι μόνον προσήκοντας.

<sup>47</sup> Cf. Plat. *Symp.* 179 d ἅτε ὢν κίθαρωδός, καὶ οὐ τολμᾶν ἔνεκα τοῦ ἔρωτος ἀποθνήσκειν ὥσπερ Ἄλκηστις.

<sup>48</sup> Cf. Reale 2001, p. 27 sgg.

<sup>49</sup> Ed infatti questo scolio costituisce le prime 15 linee della Ὑπόθεσις Ἀλκήστιδος premessa agli scolii euripidei, le cui prime 11 linee figurano nel codice *Laur.* 32, 2 (dove l'*argumentum* è aggiunto da una mano recente) con *superscriptio* δικαιάρχου; cf. Schwartz 1891, p. 214.

al suo posto, al fine di consentirgli di vivere il tempo a lui precedentemente assegnato; la moglie Alcesti donò se stessa, poiché nessuno dei due genitori voleva morire per il figlio; non molto tempo dopo questa disgrazia sopraggiunse Eracle, il quale, apprese da un servo le notizie su Alcesti, si recò alla tomba di lei ed ebbe la meglio sulla morte; avvolse la donna in un mantello e la portò ad Admeto dicendo che era il premio di una gara; poiché quegli non la voleva, gli rivelò la sua identità. In altri termini: Alcesti, figlia di Pelia, dopo aver sopportato di morire per il proprio sposo, venne salvata da Eracle, giunto in Tessaglia, il quale ingaggiò una lotta con gli dei ctonii e sottrasse loro la donna<sup>50</sup>.

Dopo Euripide anche Antiphanes<sup>51</sup>, poeta comico del IV sec., scrisse un dramma su Alcesti, di cui restano soltanto un frammento parenetico<sup>52</sup> ed una notiziola<sup>53</sup>. E se è attendibile la pur dubbia cronologia del mitografo Palaephatus<sup>54</sup>, nel medesimo IV secolo circolò anche una disincantata versione razionalizzata del mito di Alcesti<sup>55</sup>, che ebbe lunga fortuna al punto da esser citata dal

<sup>50</sup> Cf. Chase Greene 1988, p. 57.

<sup>51</sup> Cf. *PCG* II, p. 325 sg.

<sup>52</sup> *Fr.* 30 Kassel-Austin ἐπὶ τὸ καινουργεῖν φέρου, οὕτως, ἐκείνως, τοῦτο γινώσκων ὅτι ἔν καινὸν ἐγχείρημα, κἄν τολμηρὸν ἦι, πολλῶν παλαιῶν ἔστι χρησιμώτερον.

Ad Hermann queste sembravano parole di esortazione rivolte ad Admeto o ad Eracle al fine di tentare una nuova via per recuperare Alcesti; invece Meineke le riferiva al poeta stesso che nel prologo colloquiava con la Musa. Cf. *PCG* II cit.

<sup>53</sup> *Fr.* 31 Kassel-Austin = Athen. XII p. 553 b Ἀντιφάνης δὲ ἐν μὲν Ἀλικήστιδι ἐλαίῳ τινὰ ποιεῖ χριόμενον τοὺς πόδας.

<sup>54</sup> Su di lui cf. de Roquet 1975; Jarkho 1988; Stern 1996; Brodersen 2002; Trachsel 2005; Santoni 2000.

<sup>55</sup> Riporto il c. 40, su Alcesti, nella traduzione di Santoni 2000, p. 103: «Di Alcesti si racconta un mito tragico, cioè che una volta Admeto stava per morire e che lei stessa scelse di morire al posto suo; Ercole, per pietà, la sottrasse alla Morte, la ricondusse su dall'Ade e la restituì ad Admeto. A me sembra che quando uno è morto nessuno possa farlo rivivere. Ma avvenne qualcosa del genere. Poiché Pelia era morta per colpa delle figlie, Acasto, figlio di Pelia, le inseguiva per ucciderle e vendicare il padre; le altre riuscì a prenderle, ma Alcesti si rifugiò a Fere presso Admeto, suo cugino; si siede come supplice presso il focolare così

bizantino Tzetzes nell'allegoria finale della sua versione Περὶ Ἀλκῆστιδος, dipendente invece per la trama mitologica essenzialmente dal dramma euripideo<sup>56</sup>.

Ma è in età ellenistica che si affaccia una nuova ed interessante variante del mito<sup>57</sup>, nota attraverso gli scolii ad Euripide, che fanno riferimento al poeta Riano<sup>58</sup> (seconda metà del III sec. a.C.), ed attraverso Callimaco<sup>59</sup> (con il relativo scolio<sup>60</sup>): secondo l'uno Apollo si sarebbe assoggettato spontaneamente al servizio di Admeto<sup>61</sup>, in quanto ne era innamorato<sup>62</sup>, e parimenti, secondo l'altro, il dio si sarebbe messo ad allevare cavalli, sì da essere venerato con l'appellativo di Nomio, perché bruciava d'amore per il giovane Admeto. Questa versione sopravvive nel poeta epigrammatico Antipatro di Tessalonica (I sec. a.C.), che in *AP* 9, 241 allude all'amore di Apollo per Admeto, ed in Plutarco, che in *Numa* 62c annovera Admeto insieme a Forbante, Giacinto ed Ippolito di Sicione fra

che Admeto non poteva consegnarla ad Acasto che la chiedeva. E quello, circondata la città con un grande esercito, la assediava con proiettili di fuoco. Admeto, durante una sortita notturna, si imbatté nei generali nemici e fu catturato vivo. Acasto minacciava di ucciderlo, se non gli consegnava Alcesti, anche se supplice. Alcesti, saputo che Admeto stava per essere ucciso per colpa sua, uscì fuori e si consegnò. Acasto allora rilascia Admeto, ma prende lei. Diceva dunque la gente "Coraggiosa Alcesti; di sua volontà è andata a morire al posto di Admeto". Questo tuttavia non successe, come racconta il mito. In quel momento infatti, Ercole giunse lì da qualche parte provenendo e portando con sé le cavalle di Diomede. A lui che passava di là dette ospitalità Admeto. Quest'ultimo lamentava la sventura di Alcesti ed Ercole, per riprenderla, attacca Acasto e distrugge il suo esercito. Lascia il bottino ai suoi soldati, ma restituisce Alcesti ad Admeto. Diceva dunque la gente che Ercole, capitato lì per caso, aveva strappato Alcesti alla morte. Da questi avvenimenti si è formato il mito».

<sup>56</sup> Cf. Tzetz. *Chil.* 2, 785-842.

<sup>57</sup> Attinta con allusione dotta dal poeta centonario nel v. 11.

<sup>58</sup> Cf. *Schol. Eur. Alc.* 1, p. 89 Dindorf e p. 216 Schwartz.

<sup>59</sup> Cf. Callim. *Hymn. Ap.* 47-54, part. 49 ἡθέου ὑπ' ἐρωτι κεκαυμένος Ἀδμήτιοι.

<sup>60</sup> Cf. Pfeiffer 1965, p. 7, che riporta *Schol. AΨ* 383 ὡς... Καλλιμαχος, διὰ τὸ ἐρασθῆναι Ἀδμήτου.

<sup>61</sup> Sul servizio di Apollo presso Admeto, presupposto da Euripide all'inizio del suo dramma, cf. *Schol. Eur. Alc.* 1 (ed. Schwartz 1891, p. 216 sg.).

<sup>62</sup> Cf. *Schol. Eur. Alc.* 1, p. 216 Schwartz Ῥτανός [p. 180 Mein.] δὲ φησιν ὅτι ἐκὼν ἐδοῦλευσεν αὐτῷ ἐρῶν τοῦ Ἀδμήτου.

gli amati da Apollo, mentre nell'*Amatorius* (*Mor.* 761e) rammenta l'amore di Apollo per Admeto nel contesto d'una narrazione del mito di Alceste quale emblema della forza dell'amore cui soggiace anche la morte. Tale 'versione erotica' del servizio pastorale di Apollo giunge fino a Nonno di Panopoli, che in *Dion.* 10, 322-324 definisce Admeto come il giovane che ha svegliato il desiderio di Apollo.

La poesia sepolcrale s'impadronisce della figura mitologica della moglie di Admeto<sup>63</sup>, cui si paragonano le defunte, nuove Alceste, amanti di un solo uomo per il quale donano la vita, preferendolo dunque alla luce e ai figli, e sono perciò nobili fra i mortali, come Callicrateia, moglie di Zenodoto, nell'epigramma adespoto di *AP* 7, 691:

Ἄλκηστις νέη εἰμί· θάνον δ' ὑπὲρ ἀνέρος ἐσθλοῦ  
 Ζήνωνος, τὸν μόνον ἐνὶ στέρνοισι ἐδέγμην,  
 ὃν φωτὸς γλυκερῶν τε τέκνων προῦκριν' ἔμὸν ἦτορ,  
 οὐνομα Καλλικράτεια, βροτοῖς πάντεσσιν ἀγαστή.

Le informazioni più particolareggiate sul mito di Alceste in ambito greco ci provengono – com'è ovvio – dal mitografo Apollodoro. Alceste è figlia di Pelia, che, stabilitosi in Tessaglia, avrebbe sposato Anassibia o, secondo altri, Filomache; ha un fratello (Acasto) e tre sorelle (Pisidice, Pelopia e Ippotoe)<sup>64</sup>. Aspirò alla mano di Alceste Admeto, re di Fere, che aveva al suo servizio Apollo. Avendo Pelia annunciato che avrebbe concesso la figlia in sposa a chi fosse riuscito ad aggaggiare ad un carro un leone ed un cinghiale<sup>65</sup>, Apollo aggaggiò

<sup>63</sup> Benché non ci sia un esplicito riferimento ad Alceste, il mito della donna è probabilmente sotteso all'epigramma W. Peek, G VI, 99 su stele di Fere in Tessaglia (inizio III sec. a.C.), dove il motivo del morto che ritorna sulla terra doveva appartenere a tradizione epicorica del mito di Alceste, regina di quella città. Evidentemente la donna vi era connotata da bontà, in virtù della quale sarebbe risalita dall'oltretomba. Cf. Mosino 2001, che fornisce la seguente traduzione dell'iscrizione: «*Il ritorno a Fere vietato*. Di saggezza, di virtù questo monumento si erge / su Pirro, figlio di Agesiclèo, morto bambino: / "Se era possibile ai buoni risalire, di nuovo torneresti alla luce, / avendo lasciato le inaccessibili stanze di Persefone».

<sup>64</sup> Cf. Apollod. *Bibl.* 1, 9, 10.

<sup>65</sup> Quanto al leone e al cinghiale, va detto che l'intera tradizione ms. di Apollodoro prevede il pl. λεόντων καὶ κάρπων, emendato al sing. da Heyne (cf. Scarpi 1998, p. 472). Questa versione mitografica, che prevede l'antefatto dell'aggiogamento delle